

Micheli ha un suo candidato, ma Arcore vuole Mancuso
Mediazione su Pascale e via alla fusione con Sip?

Stet: Forza Italia blocca Simeoni?

È scontro anche sul vertice Stet. Il presidente dell'Iri Tedeschi candida oggi Franco Simeoni. Ma Forza Italia insiste per Salvatore Mancuso. Dallo scontro potrebbe emergere Ernesto Pascale. Che però accetterebbe l'incarico solo con la garanzia che la fusione Stet-Telecom avverrà sotto la sua direzione. Il posto di Pascale in Telecom verrebbe preso da Chirichigno quale amministratore delegato con poteri e da Silvestri quale presidente.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Ora della verità per la Stet. Stamane si riunisce il consiglio di amministrazione dell'Iri, il primo dell'era di Michele Tedeschi. Il debutto non sarà dei più facili. Il nuovo presidente ed i neoconsiglieri si troveranno sul tavolo la prima patata bollente: la scelta del nuovo amministratore delegato della Stet, ruolo ricoperto sino alla scorsa settimana proprio da Tedeschi. Quest'ultimo, prima di accettare l'incarico all'Iri e liberare la sua poltrona alla Stet, aveva chiesto al ministro del Tesoro Lamberto Dini precise garanzie sulla scelta del successore. Gli sono state accordate. Anche perché il governo non aveva molte cartucce in canna. Il suo candidato, Floriano D'Alessandro, era stato bruscamente bruciato in dirittura d'arrivo da uno sgambetto senza complimenti portato direttamente da Umberto Bossi. Si era poi ricorsi al leader di Finmeccanica, Fabiano Fabiani: questi aveva ringraziato del pensiero ma altrettanto fermamente aveva declinato l'invito.

Erano ormai le quattro del mattino e di lì a poche ore l'assemblea

dell'Iri avrebbe dovuto nominare il nuovo presidente: non si riusciva a trovare un candidato accettato da tutti. Tedeschi è quindi apparso come il compromesso dell'ultima ora: o lui o l'ennesima figuraccia per Berlusconi e ministri. Una situazione che il neo-presidente dell'Iri ha colto al volo per trattare al rialzo. Tuttavia, quel che si promette di notte, può essere disfatto di giorno, soprattutto se dietro le quinte le forze politiche che compongono il governo passano più tempo a litigare che a collaborare. Ed è la situazione in cui rischia di rimanere impigliato Tedeschi.

Dopo aver sondato numerose possibilità in varie direzioni, l'ago della bussola di Tedeschi si è fermato su Franco Simeoni, vice-direttore generale dell'Iri. Simeoni è considerato un esperto di telecomunicazioni, se non altro perché ha trascorso una lunga carriera in Stet prima di finire all'Iri. È stato responsabile delle strategie e dei rapporti col ministero. Tra l'altro, a fianco dell'allora amministratore delegato Giuliano Graziosi, Simeoni aveva contribuito ad elaborare il

progetto di Superstet, un piano di riunificazione dello spezzatino telefonico sotto le insegne della finanziaria di corso d'Italia. A differenza di quegli anni, però, stavolta Simeoni è ben visto in Telecom Italia, la società nata dalla fusione di Sip, Italcable, Iritel e Sirm. Di certo, non appare in grado di insidiare la supremazia del presidente ed amministratore delegato di Telecom Ernesto Pascale. Anzi, l'arrivo di Simeoni in Stet potrebbe essere la premessa di una fusione con Telecom le cui redini sarebbero tutte nelle mani del gestore unico.

Tuttavia, il mosaico predisposto da Tedeschi col consenso di Pascale potrebbe essere scompagnato durante il consiglio di amministrazione dell'Iri di oggi. A Forza Italia la soluzione Simeoni non piace. Arcore sta facendo il diavolo a quattro per piazzare un suo uomo alla testa della Stet. Si tratta di Salvatore Mancuso, il liquidatore di Iritecna già in corsa, sfortunata, per la presidenza dell'Iri. Tedeschi, però, non ne vuole sapere. Se il braccio di ferro con Forza Italia fosse portato sino alla rottura, dal cilindro potrebbe spuntare la mediazione Pascale. Al suo posto, in Telecom potrebbero essere promossi Francesco Chirichigno quale amministratore delegato con poteri (è uno dei tre direttori generali) ed Umberto Silvestri (numero uno di Teccitel) quale presidente. In cambio del «sacrificio», Pascale otterrebbe lo spostamento in Stet del baricentro delle Telecomunicazioni e la promessa che la fusione con Telecom avverrebbe sotto il suo stretto controllo. Cambierebbero le poltrone, non i protagonisti.



Michele Tedeschi presidente Iri

Augusto Casaroli/Team

E Telecom è pronta al matrimonio

Lo scontro per il vertice Stet ha riproposto in primo piano la mega-fusione con Telecom. Il progetto era stato stoppato dalla spartizione delle telecomunicazioni decisa da Pascale e Tedeschi. Lo spostamento di quest'ultimo alla presidenza dell'Iri ha riportato d'attualità la vecchia idea. Ora il capo di Telecom non è più contrario anche perché sarebbero lui a tirare le redini, soprattutto nel caso che alla Stet arrivasse un amministratore delegato debole. Se poi fosse proprio Pascale ad andare a comandare nella finanziaria, non cambierebbe idea. Semplicemente, il bastone di comando si sposterebbe da una società all'altra. Finora una delle obiezioni alla fusione è stata la necessità dell'Iri di fare cassa in fretta vendendo subito la Stet. La fusione avrebbe infatti comportato un rinvio. Obiezione respinta dal governo che per bocca del ministro Gnuffi e Pagliarini ha fatto sapere che di privatizzazione non si parlerà prima del prossimo anno.

Riforma dei porti

Sindaci in rivolta contro Publio Fiori l'«accentratore»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. I sindaci delle città portuali sono all'arrembaggio: l'attacco è rivolto al ministro Publio Fiori neo di essersi arroccato, garantendosi l'esclusivo controllo politico-economico sulle banchine. La rivolta è scoppiata dopo il decreto del Consiglio dei Ministri che ha modificato la legge di riforma e commissariato gli enti portuali e le aziende mezzi meccanici. In due riunioni successive, i primi cittadini di Genova, Napoli, Ancona, Livorno, Catania, La Spezia, Palermo, Ravenna, Trieste e Venezia, assieme a assessori regionali e provinciali, hanno elaborato il loro piano d'azione: incontro urgente col ministro; no alla proroga dei commissariati centrali degli enti locali nella vita dei porti. In realtà un ruolo le autonomie se lo erano conquistate in base alla legge 84, quella che prevedeva le Port Authorities, oltre che il superamento delle aziende mezzi meccanici e la trasformazione delle compagnie in imprese. Regioni, Province e Comuni erano andate oltre, stabilendo già le norme dalle quali «estrarre» il nome del futuro manager portuale. Ma con un classico colpo di spugna Fiori ha scavalcato le realtà locali dicendosi contrario all'imposizione della legge di riforma. «Sbagliato il metodo, sbagliato il merito» ha replicato Adriano Sansa, sindaco di Genova. Così comandanti, militari, ex funzionari sono visti investiti dell'ambita poltrona in barba alle faticose e complesse scelte locali. «Il Ministro - ha sostenuto il sindaco di Livorno Lanfranchi, intervenuto all'ultima riunione a Genova - deve capire che la portualità non è una margherita da sfogliare». L'intenzione di Publio Fiori è quella di fare la «riforma della riforma»? In che modo? si domandano i sindaci. Escludendo le autonomie locali? Per questo i primi cittadini non si fidano dei facili proclami del Ministro che annuncia il rapido superamento dei commissariati, il risanamento degli enti e un ruolo per regioni, comuni e camere di commercio. «Allora - replicano i sindaci - ci inserisca subito nel processo di revisione delle leggi» Adriano Sansa è esplicito: «Si sono rotte le regole». Sulle città sono piovuti i commissari per sei mesi si immobilizzano i porti, col rischio di rinnovare una fase di incertezza sul fronte portuale. Protestano gli amministratori locali, protestano le opposizioni: in una interrogazione i senatori del Pds Maria Grazia Daniele e Carlo Rognoni contestano i commissari e chiedono al Governo di spiegare «i motivi in base ai quali non sono state prese in considerazione le indicazioni espresse dagli enti locali». Il sottosegretario ai trasporti, il leghista Sergio Cappelli, stratega della mossa commissariamento, si difende dicendo che per l'occasione non è stato adottato il «Manuale Cencelli» anche se qualcuno sospetta la sua funzione di sponsor politico. Nei porti, intanto, si respira un'aria pesante con le questioni finanziarie che assillano i neo commissari. Si attende ora l'emanazione di provvedimenti che dovrebbe ricondurre allo Stato le rate dei mutui che gravano sugli enti e dovrebbero anticipare i crediti che le compagnie vantano. Un rebus intricato che, oltre a rinviare il risanamento finanziario di enti e compagnie, getta scompiglio in un delicato mosaico dell'economia italiana, già intasato da troppe competenze, intrecci e interessi. Tutto per una manovra di poltrone, anzi di poltronissime. Valeva la pena mettere in ginocchio i porti italiani?

Sulla dura realtà dei conti si infrange il sogno del Cavaliere

GAVINO ANGIUS

ROMA. Il governo Berlusconi non ha trovato conforto né consensi neanche nella manovra economica proposta dal documento di programmazione economica e finanziaria. Al contrario, la sua proposta ha ulteriormente accentuato le critiche. Eppure Berlusconi si trova ad operare in condizioni piuttosto favorevoli sul piano economico. Ma la confusione, la visione neocorporativa, le palesi ingiustizie sociali che stanno alla base del documento sono di tale evidenza da far prevedere piuttosto difficile il cammino della legge finanziaria 1995. Si assiste ad una apparente incongruenza. Da un lato è in atto in questi primi sei mesi del '94 una netta ripresa della produzione industriale, con una crescita di fatturati e di commesse e con aumenti significativi nel mercato estero e anche nel mercato interno, che fa prevedere che l'Iri possa giovare del favorevole quadro economico internazionale. Dall'altro lato però l'euforia governativa è stroncata dai giudizi talmente negativi che sui primi 100 giorni di Berlusconi vengono dai più autorevoli commentatori stranieri, dalla bocciatura della politica economica e di bilancio del governo da parte degli imprenditori e dei sindacati, dall'andamento sempre più preoccupante della lira e dei mercati finanziari.

Si seguono vecchie strade
C'è da chiedersi da dove derivi questa apparente incongruenza e se non ci sia effettivamente, come lamentano ogni giorno il presidente del Consiglio e i suoi collaboratori, un atteggiamento preconcetto di sfiducia e di ostilità. Noi pensiamo che le lagnanze del Cavaliere siano immotivate e non soltanto per quel senso di pressappochismo e di incapacità politica nel suo operare. Ma perché alla prima prova seria, quella della enunciazione degli intenti in politica economica e di bilancio, il governo ha dimostrato l'abissale divario tra le enunciazioni propagandistiche ed

effettiva capacità di sostenere con scelte innovative la ripresa produttiva, l'esportazione, gli investimenti, la riforma del sistema fiscale e dei meccanismi di spesa, il rientro del debito pubblico, la riduzione dei tassi, e infine le nuove politiche dell'occupazione. Di tutto questo non c'è traccia nelle previsioni del governo. Anzi laddove il governo compie delle scelte percorre, come i vecchi governi di craxiana e andreottiana memoria, vecchie strade. C'è un aumento di circa 25mila miliardi del debito pubblico rispetto a quanto previsto dal governo Ciampi, si prevede inoltre un aumento dei tassi di interesse, si calcola che per il '95 si creeranno complessivamente in Italia soltanto 80mila nuovi posti di lavoro.

Se a ciò si aggiunge quanto è previsto in termini di tagli selvaggi allo Stato sociale - sanità e pensioni - appare chiaro quali tensioni sociali e quale opposizione decisa è destinata a suscitare la proposta della maggioranza. Una manovra del governo che premia gli evasori e colpisce gli onesti, i poveri e il Mezzogiorno è destinata infatti ad aprire uno scontro politico e sociale molto forte. D'altra parte la sostanziale fuoruscita del governo Berlusconi dal protocollo sulle politiche dei redditi del 23 luglio dell'anno scorso, con il venir meno della concertazione tra le parti sociali, ha aperto le strade politica e neocorporativa che favoriscono precisi gruppi sociali, e ha portato alla cancellazione nei fatti del problema della occupazione, ha indotto a colpire diritti e garanzie nel mercato del lavoro e nello Stato sociale, e ha bloccato i salari. Il sostegno alle imprese poi si limita nella impostazione del governo ad incentivi fiscali per sostenere l'occupazione e gli investimenti, totalmente al di fuori, però, da qualsiasi indicazione strategica per le politiche di sviluppo e in particolare per le politiche industriali e ambientali. L'allarme nostro più grande è per il lavoro. Berlusconi aveva garantito un milione di nuovi posti.

Secondo il ministro Mastella il suo disegno di legge sul mercato del lavoro ne creerà 200mila. Dove, come, quando, non si sa. Secondo il documento di programmazione firmato da Berlusconi nei prossimi tre anni si creeranno 340mila nuovi posti di lavoro. Affermare che il governo sull'occupazione dà i numeri è il minimo che si possa dire. Nel solo Mezzogiorno, dove è concentrato il 55% della disoccupazione, ci sono un milione e 400mila donne e uomini, giovani e meno giovani, senza lavoro ma il Mezzogiorno - parliamo della stessa parola - non è praticamente nominato nel documento del governo. Ancora più sconvolgente, ma previsto, è il fatto che quella ripresa industriale e produttiva che fa respirare la nostra economia, per le caratteristiche peculiari che assume per effetto delle innovazioni tecnologiche e del fortissimo aumento della produttività, non crea nuovo lavoro, non consente una crescita della occupazione. Chi è a terra come un giovane disoccupato resta a terra. Non sale sul treno della ripresa.

Così non si crea lavoro
Riformare il mercato del lavoro dove regna diffusa l'illegalità è certamente doveroso. Ma non sarà così come vuole il governo che si creerà nuovo lavoro, rendendo cioè precario o espellendo quello esistente, contrapponendo l'uno all'altro, negando diritti agli uni e ricattando gli altri e dando un enorme potere alle imprese, come auspica il provvedimento del governo. Nelle strategie di Berlusconi in realtà non c'è traccia di politiche a sostegno effettivo del lavoro. La verità è che non si creerà nuovo lavoro senza avviare un nuovo modello di sviluppo dentro il quale gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, della riduzione degli orari e della riorganizzazione dei tempi, della formazione della ricerca, delle nuove politiche dei servizi e delle infrastrutture, sono assolutamente decisivi.

Modena

21 AGOSTO 19 SETTEMBRE 1994

fiesta

NAZIONALE

l'Unità

